

RECENSIONI

Jasmijn RANA | *Punching back. Gender, religion and belonging in women-only kickboxing*, New York-Oxford, Berghahn Books, 2022, pp. 180.

Situata in uno spazio ibrido fra gli *sport studies* e l'antropologia dell'Islam e di genere, l'etnografia di Jasmijn Rana è frutto di una ricerca sul campo condotta tra il 2011 e il 2013 a L'Aia, in Olanda, all'interno di due palestre di kickboxing ubicate nella zona sudoccidentale della città che offrono corsi per sole donne, prevalentemente musulmane. La partecipazione delle donne musulmane allo sport è spesso celebrata come una forma di *empowerment* "secolare", di rottura con la tradizione, ottica che deriva dal presupposto che esista una contrapposizione tra sport e religione, tra la sottomissione della donna musulmana e l'*agency* della donna occidentale – oltre a un'incongruenza tra l'Islam e lo stato nazionale europeo "moderno" e laico. Rana contrasta questo assunto mostrando come le giovani donne musulmane intervistate sperimentano con le proprie identità e soggettività giocando con forme di femminilità e maschilità e destreggiandosi tra pratiche di autorealizzazione religiosa di sé.

Nell'Olanda che fa da scenario a questa etnografia, che ancora si immagina come uno spazio culturalmente e "razzialmente" omogeneo nel quale i "nuovi arrivati" devono essere integrati, la partecipazione allo sport è presentata come un modo di accesso alla società per le "minoranze alloctone", una retorica che oltretutto non considera che il 56% della popolazione de L'Aia abbia un background migratorio. La messa a punto di programmi governativi di promozione dello sport in quartieri popolari identificati come "disagiati" si rivela, fa notare Rana, colma di elementi razzializzanti per le modalità con cui si rivolgono in particolare a due figure: il "giovane marocchino" che, come il resto degli uomini musulmani, è connotato come violento, pericoloso e radicalizzato, e, dall'altra parte, la donna musulmana oppressa, vittima passiva

della tirannia maschile e del patriarcato. L'integrazione di queste due figure, che appare come a senso unico e calata dall'alto, è auspicata per due fini diversi. Se l'intrinseca violenza dell'uomo marocchino può essere reindirizzata dalla strada alla palestra, la *muslima*, come già faceva notare Abu-Lughod nel suo *Do Muslim Women Need Saving?* (Harvard University Press, 2013), deve essere *empowered* per essere "salvata" dalla sua cultura, dalla sua religione e dagli uomini oppressori.

Attraverso la sua etnografia, incentrata soprattutto su giovani adolescenti, Rana sfida questo discorso restituendo alla vite "in costruzione" di queste donne la loro complessità. Lo fa svelando come i loro desideri e le loro aspirazioni non ruotino solo attorno alle idee di potere, autostima e individualità, centrali per il femminismo bianco, ma anche attorno all'idea di socialità, allo stare bene con sé stesse e le altre, e alla fede. I due capitoli salienti del libro sono dedicati al racconto di come queste donne rinegoziano il genere e la fede attraverso il kickboxing.

Le arti marziali sono considerate sport maschili soprattutto in virtù del loro carattere violento. La partecipazione delle donne in questi sport è stata perciò spesso percepita come un atto di resistenza alle norme di genere. Rana qui mostra come l'apprendimento di un uso del corpo che evade dalla rappresentazione classica del femminile permette a queste donne di portare in scena una "femminilità alternativa", sfidando le concezioni sessiste di ciò che una donna può o non può fare, e di negoziare il proprio spazio mantenendo tuttavia allo stesso tempo intatte la propria femminilità, integrità morale e fede. L'analisi dei discorsi e delle pratiche di queste giovani svela infatti come queste finiscano per enfatizzare una femminilità eterosessuale ed eteronormativa e conferma, scrive Rana rifacendosi esplicitamente ai lavori di Butler, Foucault e Mahmood, come "il soggetto si realizza e mette in atto la sua *agency* all'interno di norme sociali e di strutture di potere nelle quali è incorporato" (p. 73).

Il potenziale sovversivo di pratiche corporee non tradizionalmente femminili viene qui smorzato dall'attribuzione di una dimensione estetica alla trasgressione. I discorsi relativi ai tratti associati al maschile, come l'essere sempre state le *tomboys*, i maschiacci della famiglia, o il processo di acquisizione di forza fisica attraverso l'allenamento, sono controbilanciati da un'enfasi eccessiva della femminilità – espressa, ad esempio, dall'abuso del colore rosa nell'abbigliamento sportivo, dal presentarsi in palestra truccate e curate, dal desiderio di un corpo tonico che sia anche soprattutto attraente. Pure rifuggire il dolore fisico, associato alla maschilità, o il rischio di apparire troppo

muscolose, quindi maschiline, quindi lesbiche, è legato a questo discorso, oltre ad essere uno dei motivi dello *slacking*, ovvero del “barare” non impegnandosi al massimo durante l’allenamento. È interessante l’enfasi che l’autrice dedica a questa pratica, interpretata anche come un mezzo per creare dei legami di complicità con le compagne, divertirsi, appropriarsi di una pratica concepita come *cool* e maschile salvaguardando la propria femminilità ed eterosessualità.

Tuttavia, l’operazione più innovativa di questo lavoro è a mio avviso la messa in discussione dell’idea dello sport come pratica laica. In palestra queste giovani sperimentano modi di vestire, muoversi e parlare attraverso cui danno forma e negoziano gli ideali morali della donna di fede. Lo fanno in vari modi, partendo dalla scelta di allenarsi in uno spazio di sole donne, confortevole anche perché *halal* – cioè conforme alle regole dell’Islam, per via delle finestre oscurate e dell’assenza di musica. Ciò permette loro di praticare sport senza che questo interferisca con il desiderio di essere delle buone musulmane, e addirittura di utilizzare a proprio vantaggio la dimensione *halal* della palestra per convincere i genitori più restii a fargliela frequentare. In palestra si “fa” religione, negoziando ciò che è considerato lecito nell’Islam, attraverso conversazioni informali su pratiche religiose, decidendo di prendere parte o meno a incontri *full contact*, imitando nell’abbigliamento e nei modi di fare le posture delle compagne, determinate dalla morale religiosa, ma pure dall’estetica e da altre norme sociali, e che finiscono anche qui per riprodurre il modello eteronormativo.

Rana si rifà all’antropologia dell’Islam, e in particolare al lavoro di ricerca sui movimenti religiosi in Egitto di Saba Mahmood, sottolineando come negli ultimi decenni ci sia stato uno scarto importante nel comprendere la fede come parte di una *agency*, ampliando lo sguardo femminista bianco che comprende questa solo come una forma di resistenza laica al patriarcato.

L’ideale laico non è (o può non essere) quello a cui queste donne aspirano. Il kickboxing per loro può essere una forma di *empowerment* che include, nell’idea di un’autorealizzazione di sé, anche la volontà di essere donne devote. Allo stesso tempo queste donne rompono con lo stereotipo della donna musulmana passiva e sottomessa, a cui l’Occidente laico e moderno si contrappone tradizionalmente celebrando l’autonomia, la parità e la libertà individuale. La palestra fornisce loro uno spazio in cui performare una femminilità alternativa che contrasta quella egemonica bianca e contemporaneamente permette una femminilità devota. Le protagoniste di questa etnografia mostrano di avere un’*agency* anche allenandosi con l’*hijab*, o allenandosi senza e indossandolo

in un altro momento. Ciò dimostra che la costruzione soggettiva di un individuo è un'interazione complessa e negoziata fra elementi laici e religiosi. Alla luce di questo studio, la divisione netta tra laicità e religione appare artificiale: esse coesistono nelle vite sfaccettate e complesse di queste giovani.

Le protagoniste di questo lavoro sfidano le aspettative in relazione al genere (pur non sovvertendole), alla loro classe e origine, e allo stesso tempo destabilizzano la contrapposizione fra la donna laica, moderna, femminista e la donna religiosa, conservatrice, arretrata. La percezione europea della *muslima* come sottomessa, la reificazione della sua categorizzazione come “marocchina”, “musulmana”, “alloctona”, utilizzata all'interno dei programmi di “integrazione attraverso lo sport” rappresenta per l'autrice, seguendo i lavori di Silverstein, il perdurare degli effetti della colonialità in epoca postcoloniale. Tra le righe di questi programmi, e pure mal celato, vi è un tentativo di disciplinare questi corpi “altri” – spesso appartenenti a individui olandesi di cui ancora si mette in discussione la cittadinanza e la loro appartenenza alla società olandese perché categorizzati in base alla storia migratoria dei loro genitori o nonni. Gli stereotipi che queste categorizzazioni si portano dietro non rendono giustizia alle articolazioni tra laicità e religione che invece vengono messe costantemente in atto nelle pratiche quotidiane di queste donne, incluse quelle sportive. Il merito di questo testo è dunque quello di spaccettare l'identità essenzializzata della *muslima* e di restituire un quadro più complesso e ampio delle identità degli individui, provando a intervenire nei dibattiti teorici attorno alle soggettività di genere, alle sensibilità laiche o religiose, e al senso di appartenenza.

Valeria GENNARI

Ricercatrice indipendente

gennari.valeria@gmail.com